

Cultura

Spettacoli & Tempo libero

Omaggio a Tadeusz Kantor

Si è inaugurata ieri al Musma (Museo della scultura contemporanea) e a Palazzo Lanfranchi di Matera la mostra «Omaggio a Tadeusz Kantor» (fino all'11 maggio). Il grande regista teatrale e artista polacco (1915-1990), che fu più volte al Petruzzelli di Bari negli anni Ottanta con i suoi spettacoli, viene ricordato attraverso dipinti, disegni, immagini, documenti e le fotografie di Romano Martinis relative - tra gli altri - agli spettacoli *La classe morta* (1975), *Wielopole-Wielopole* (1980), *Qui non ci torno più* (1988) e *Oggi è il mio compleanno* (1990).



L'intervista Mentre esce da Sugarco la terza edizione della «Rivoluzione conservatrice in Italia»

«Ci tocca ripartire da zero»

Veneziani analizza la fine del berlusconismo
E sugli scandali recenti dice: «In Puglia
la sinistra ha accumulato troppo potere»

di MICHELE DE FEUDIS

Un'analisi impietosa dell'era berlusconiana e la speranza che la politica possa ritornare a proporre autentiche prospettive ideali: sono i punti salienti del saggio introdotto da Marcello Veneziani ha inserito nella terza ristampa de *La rivoluzione conservatrice in Italia*, sottotitolata *Dalla nascita dell'ideologia italiana alla fine del berlusconismo* (Sugarco, Milano 2012, pp. 342 + XXVI, euro 18,80).

Questo scritto è stato un punto fermo per la cultura della destra politica. Come mai a pubblicarlo, nell'ormai lontano 1987, fu la socialista Sugarco?

«Scelsi di evitare l'editoria di destra, che poteva essere autoreferenziale. Ero interessato a creare un dialogo con l'area craxiana, la più attenta nella riflessione sull'identità nazionale. L'uscita del mio libro generò forti ripercussioni interne alla stessa Sugarco, con le polemiche dimissioni di Paolo Flores d'Arcais. Ai tempi *Rinascita* e *l'Unità* mi riservarono recensioni molto interessanti».

Ora siamo alla terza edizione. Quale missione si proponeva nel 1987?

«Invitavo a un ripensamento della storia civile e culturale del nostro paese, trovando nell'ideologia italiana un filo conduttore che restituisse l'identità nazionale e l'amor patrio all'intera comunità, non relegandolo a una visione rancorosa di una minoranza - fiera e anche sterile - come quella della destra neofascista e conservatrice».

Nel 1994, con la seconda ristampa, aggiunse un capitolo sulle potenzialità della nascente alleanza del Polo delle Libertà con il Carroccio.

«Si ebbe la sensazione di essere davanti ad una svolta epocale. Nell'arco di pochi anni avevamo assistito alla fine dell'Urss, alla caduta del muro di Berlino e al tracollo della Prima Repubblica... C'erano grandi speranze nei confronti di An, Forza Italia e Lega Nord».

In queste settimane ritorna nelle librerie con l'integrazione di un saggio molto critico sul berlusconismo, dal titolo "La rivoluzione che non ci fu".

«Attraversiamo un periodo nel quale si ritiene che il Cavaliere abbia cambiato i connotati all'Italia, in modo tragico per i suoi avversari, in modo positivo per i suoi sostenitori. Facendo un bilancio di questo ventennio, ho rilevato che questa rivoluzione traumatica non c'è stata. È stato radicalizzato il confronto pubblico, ma l'Italia è tornata al punto di partenza: è stata riconsegnata ai tecnici da cui in qualche modo Berlusconi l'aveva presa nel 1994».

Perché Re Silvio le ricorda Achille Lauro?

«È davvero il personaggio più affine come sensibilità al leader del Pdl. Veniva dall'im-

prenditoria. Poi aveva una visione monarchica della politica, come il Cavaliere. E molti tratti del populismo e dell'amore che Lauro ha suscitato nel popolo di Napoli assomigliano ai sentimenti che risveglia nel suo fronte Berlusconi».

Il berlusconismo come tendenza ha omologato molte specificità della destra italiana. Questo libro certifica una sconfitta sul piano delle idee per un'intera area culturale?

«Non attribuisco responsabilità all'ex presidente del Consiglio. Ha semplicemente commercializzato un prodotto politico. Dovevano essere altri soggetti, An e Gianfranco Fini ad esempio, a veicolare idee e principi di destra dopo esser arrivati al governo».

I suoi scritti sono un'eccezione, ma come spiega che la storia del berlusconismo finora sia stata scritta soprattutto da intellettuali progressisti?

«C'è stata un'identificazione acritica nei confronti dell'ex premier: i pensatori vicini al centrodestra hanno soprattutto difeso la sua esperienza».

La Puglia è stata negli ultimi quattro lustri laboratorio di nuove opzioni politiche, dalla prima destra di governo che conquistò la rossa Cerignola nel 1993, alla "Primavera" di Emiliano e Vendola. Il Pdl recentemente ha "scoperto" le primarie...

«Sono uno strumento inevitabile. A volte giocano brutti scherzi, non sempre sono un test reale dell'opinione pubblica. Qui la destra

Ritratto

Marcello Veneziani pubblicò nel 1987 la prima edizione de «La rivoluzione conservatrice», imponendosi come intellettuale della nuova destra



registrava un azzeramento rispetto ai tempi di Pinuccio Tatarella. Le primarie possono risvegliare l'appetito politico di questa fazione».

A sinistra è in corso una riflessione sugli effetti negativi del leaderismo.

«Al di là della ricaduta nazionale del vendolismo, c'è una oggettiva difficoltà di prospettiva, acuita da inchieste che mostrano il malaffare nelle amministrazioni. C'è anche una consi-

derazione di ordine politico: la sinistra che ha sempre criticato il liberismo si trova a sostenere un governo tecnico che professa orientamenti opposti. Alla fine questa contraddizione si paga».

Il caso Petruzzelli ha conquistato la ribalta dei media nazionali non per motivi artistici. Come si è arrivati a questo punto?

«Sono vent'anni che la querelle del politeam non è stata affrontata in maniera esauriente né dal punto di vista politico né gestionale».

L'inchiesta sugli scandali per le opere pubbliche a Bari scuote l'attuale maggioranza che governa il capoluogo.

«C'è stata in questi anni una sinistra di potere in Puglia che non ha nulla da invidiare ad alcune esperienze del passato di matrice democristiana e socialista, al pari di alcune cattive gestioni dell'attuale Pdl. Paradossalmente Vendola ed Emiliano sono stati gli amplificatori e le vittime di questo fenomeno: hanno consentito a questi esponenti di acquisire potere ma non hanno rimediato una ricaduta negativa di immagine, a causa della disattenzione con cui hanno seguito ciò che avveniva nei palazzi».

Da dove ripartire allora in tempi di modernità liquida, spread e arretramento della politica in favore di soluzioni tecniche?

«Si ricomincia da zero. Ci vuole un ricambio generazionale, ma probabilmente non basterà. È necessario anche un salto di qualità nei contenuti. Dopo un ventennio di partiti personali, bisogna riaccendere visioni e progetti con realtà e principi, bisogni e ideali».

Il percorso di un intellettuale di destra

Il filo della «ideologia italiana»



«Nel linguaggio Berlusconi ha compiuto una vera rivoluzione. Il suo diletantismo politico, la sua condizione di parvenu della politica, ha favorito l'immissione nella comunicazione politica di tre linguaggi intrecciati: il lessico commerciale, il lessico domestico, sentimentale e televisivo e il lessico ludico-sportivo»: nell'introduzione alla terza edizione del saggio *La rivoluzione conservatrice in Italia*, edita quest'anno da Sugarco, Marcello Veneziani analizza il ventennio del Cavaliere mettendone in risalto luci e ombre. Lo scrittore pugliese nell'opera traccia un itinerario che lo porta dal Risorgimento a Prezzolini e

Papini, passando poi per Malaparte e Berto Ricci, fino a Gentile, Evola e Del Noce, tasselli di una ideologia italiana che rappresenta il vero filo rosso di una «nazione culturale». Veneziani, scrittore, editorialista de *Il Giornale* e commentatore Rai, biscegliese di nascita, ha fondato *L'Italia settimanale*, ha diretto *Lo Stato* e *Il Borghese*, ed è stato consigliere di amministrazione Rai. Laureato all'università di Bari con una tesi su Julius Evola, ha curato per Mondadori *Vivere non basta. Lettere a Seneca sulla felicità*, un breviario filosofico sulle inquietudini dell'anima umana. (m. d. f.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incontri Nell'ambito di «Sfide» a Lecce si è parlato di condizione femminile nei Paesi islamici, tra spinte di emancipazione e bruschi ritorni al passato

La Primavera araba e le donne: un rapporto difficile

Erano donne che speravano di affrancarsi da condizioni oppressive. Restano donne che stanno anche peggio di prima: per loro la Primavera araba s'è rivelata un'amara illusione. Però Maritou e Hana si sono salvate approdando in Italia, così come Khalid, e ieri sera hanno raccontato storie e angosce vissute nei Paesi d'origine. Lo hanno fatto nel quinto appuntamento di «Sfide culturali e politiche», organizzato dall'onorevole Alfredo Mantovano all'hotel Hilton Garden Inn di Lecce. Tema: «La Primavera araba fa bene alle donne?».

Tutti e tre hanno scelto di non svelare il cognome perché rifugiati politici. Maritou pro-



Un momento del dibattito (foto Serino)

viene dalla Guinea. Dice di essere stata costretta a scappare per salvare la figlia in tenera età dalle barbarie che si compiono in quella terra. Hana, insegnante d'italiano, nella sua Tunisia spera di tornarci appena la situazione sarà più tranquilla. Khalid, ingegnere afgano, costruiva strade con gli americani, ma questo non andava giù alle temibili cellule talebane.

Il dibattito, moderato dal direttore del quotidiano *Il Tempo*, Mario Sechi, ha offerto diversi spunti di riflessione, sviluppandosi su un canovaccio che ha visto sempre la figura della donna, tra passato, presente e futuro, sotto i riflettori. I contributi dialettici del sottosegretario agli Esteri del governo Monti,

Marta Dassù, e dell'onorevole Souad Sbai, presidente dell'Acmid (Associazione delle donne marocchine in Italia), sono serviti a dipingere un quadro con più ombre che luci dei Paesi scossi dai moti della Primavera araba. «Le donne sono state molto importanti nella fase dell'abbattimento dei regimi, ma adesso c'è il

L'onorevole Mantovano

«Se a vincere sono i fondamentalisti si capovolge l'obiettivo delle rivolte e nascono regimi ancora più oppressivi»

rischio che i loro diritti non vengano pienamente riconosciuti», ha ammonito Marta Dassù. Per Souad Sbai, invece, «non c'è più un ruolo delle donne, tant'è che in Egitto la situazione è drammatica e in Tunisia è tornata addirittura l'infibulazione». Mario Sechi ha osservato: «Mi pare che la situazione stia cambiando in peggio perché l'affermazione dei partiti fortemente legati all'islamismo più radicale impedisce l'emancipazione della donna». Infine, secondo Alfredo Mantovano, «la presenza dei gruppi radicali e fondamentalisti fa sì che la sharia sia la legge fondamentale degli stati che escono dalle rivolte, quindi, è evidente che se si capovolge l'obiettivo delle rivolte e ci si trova con un regime ancora più oppressivo la donna è la prima a risentirne».

Antonio Della Rocca

© RIPRODUZIONE RISERVATA